Dalla relazione semestrale il quadro di un paese fin troppo vulnerabile
Il presidente del Consiglio assume la responsabilità di Sismi e Sisde
«Manovre disinformative di Stati esteri contro la nostra economia»
«Interessi criminali e antidemocratici ostacolano il cambiamento»

Ciampi: «Ora i servizi li dirigo io»

«Ci saranno altre stragi, difenderci dalle bombe è impossibile»

Ci saranno altri attentati, altre stragi. L'allarme è di Ciampi, che ha inviato ieri alle Camere la relazione semestrale sull'attività dei servizi segreti: «L'Italia è un paese vulnerabile, contro gli attacchi indiscriminati ogni difesa è vana». C'é anche una denuncia molto grave: «Alcuni paesi occidentali attuano manovre disinformative ai danni dell'industria italiana». «Assumo personalmente la direzione dei servizi».

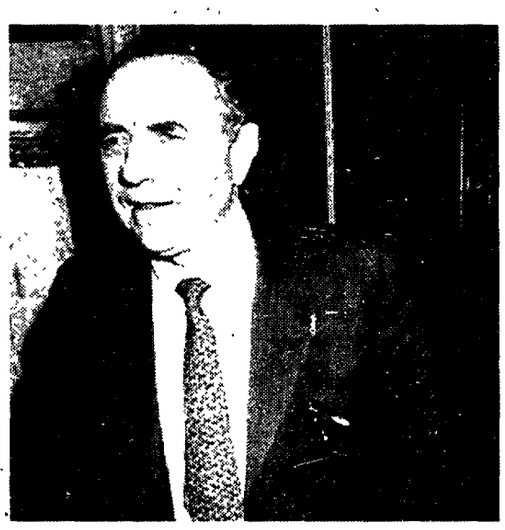
GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Nella relazione semestrale sull'attività dei servizi segreti, che il presidente del consiglio ha inviato ieri alle Camere, sono contenute tre notizie di assoluto rilievo. Innazitutto, Ciampi annuncia che, d'ora in avanti, eserciterà personalmente, senza deleghe e mediazioni di sorta, la direzione dei Servizi. Come a dire: dobbiamo chiudere l'epoca degli equivoci, delle irresponsabilità e delle stanze inviolabili. Poi, preoccupato, quasi scorato, ammette che, contro le bombe, contro gli attacchi indiscriminati «è vana qualsiasi forma di difesa»: l'Italia è vulnerabile, fisiologicamente vulnerabile, trovandosi in una fase di transizione. Infine, il presidente del Consiglio denuncia «manovre disinformative» realizzate da alcuni paesi occidentali ai danni della nostra industria.

Il documento, composto di 26 pagine, è una sintesi di quanto i servizi segreti (Sisde e Sismi) hanno scoperto negli ultimi sei mesi e di come essi hanno lavorato. Eccone i punti principali.

Le bombe: «Vana qualsiasi forma di difesa». «Ci saranno altri attentati». Gli attentati «che si basano sulla indeterminatezza del luogo e delle modalità dell'azione, rendono vana qualsiasi forma di difesa. Rimane solo la fermezza della collettività, senza abbattimenti o reazioni emotive esasperate, a dimostrare l'inutilità di siffatte forme di violenza». Secondo Ciampi, «esiste una sorta di inevitabile vulnerabilità per un Paese che attraversa una fase di transizione, mentre è fortemente provato da crisi sociopolitiche ed economiche e, per di più, subisce i riflessi di un aspro conflitto etnico oltre confine». Dietro le stragi, Cosa Nostra, che «ha ulteriormente elevato il livello dello scontro». È questa l'ipotesi prevalente, più attendibile, dice il presidente del Consiglio. Solo mafia, dunque? E gli altri centri di potere, cui lo stesso Ciampi ha alluso nei giorni scorsi? La relazione, al riguardo, è contraddittoria. Nella prima parte, infatti, è scritto che l'Italia sta pagando il prezzo del cambiamento; e al cambiamento non si oppone soltanto Cosa Nostra. Ci sono anche i comitati d'affari, imprecisate centrali dell'illecito nel campo economico-finanziario, logge massoniche deviate. Gruppi politici, lobbies militari? Il presidente del Consiglio non li menziona. Ma, ad un certo punto, parla «di interessi criminali e antidemocratici». Timori forti, parole crude e gravi. Inoltre: Cosa Nostra si rifornisce di esplosivo ne paesi dell'Est, commercia in armi con l'ex Jugoslavia, e «talune frange più radicali dell'ex Jugoslavia» potrebbero aiutare sia la criminalità organizzata sia gruppi politico-eversivi italiani (quali?) in azioni destabilizzanti.

«Assumo la direzione dei Servizi». La situazione è particolarmente difficile e, dunque, sono necessari servizi d'informazione trasparenti ed efficienti. Finora, i nostri, lo sono stati davvero poco. Così, Ciampi ha deciso di assumerne personalmente la direzione, senza delegarla ad altri membri del governo. «Il governo è impegnato, sempre in un'ottica di miglioramento del livello di efficienza, a rafforzare la composizione qualitativa del personale dei Servizi, omogeneizzando i criteri di reclutamento ed ottimizzando la formazione professionale. .». Si volta pagina, par di capire. E gli 007 dovranno restringere il loro ambito operativo, soprattutto nelle indagini sulla criminalità organizzata. Per evitare «inopportuni coinvolgimenti, spesso all'origine di polemiche ed illazioni con conseguente generalizzato discredito per gli apparati dello Stato». Chiaro, il riferimento al vice-questore Bruno Contrada, accusato di associazione mafiosa.



«Paesi occidentali contro l'industria italiana». Più di un sospetto. Il presidente del Consiglio denuncia un vero e proprio boicottaggio dell'industria italiana. «Sono state attentamente considerate le manovre disinformative messe in atto da alcuni Paesi occidentali nei confronti dell'industria italiana nel quadro di un'aggressiva politica economica per la conquista dei mercati, volta anche a contrastare attivamente i tentativi di espansione all'estero delle nostre aziende». Niente nomi. Ciampi, poi, precisa l'allarme, ricordando un episodio specifico: «Tali manovre hanno interessato anche una nota istituzione italiana, a valenza internazionale, accusata ingiustamente di contribuire allo sviluppo delle conoscenze nucleari, a fini militari, degli Stati del terzo mondo». Anche in questo caso, niente nomi: pare si tratti dell'Enea.

Ugo Pecchioli. Al centro, Carlo Azeglio Ciampi. In alto, Paolo Cabras

Il «lavoro» del Sismi in Somalia. Il pericolo libico. Il Sismi (servizio segreto militare) è impegnato in Somalia. Compito autorevole e difficile: «Sono in pieno sviluppo attività informative atte a sostenere ogni possibile sforzo affinchè si rinsaldino efficaci rapporti di collaborazione con i gruppi politici somali più rappresentativi al fine di ristabilire condizioni maggiormente favorevoli al prosieguo della missione umanitaria in Somalia». Quanto alla sicurezza internazionale, i pericoli maggiori, per l'Italia, sono rappresentati dalla Libia e dall'ex Jugoslavia.

Il Comitato fa anche durissime critiche: «Questi servizi non servono alla nuova Italia»

Pecchioli presenta i «nuovi 007»: coordinamento al Cesis e via il segreto

Questi servizi segreti non servono all'Italia che cambia. Parte di qui il Comitato parlamentare di controllo sugli 007 per definire le linee di riforma dei «servizi». La relazione è stata presentata ieri dal presidente Ugo Pecchioli. I capisaldi: il coordinamento e i poteri del Parlamento, il reclutamento del personale e l'abolizione del segreto di Stato per i reati di strage, la gestione dei fondi e degli archivi.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La domanda è antica: chi sorveglia il custode? Ma è drammaticamente attuale se si riferisce ai servizi segreti italiani e se è posta in questa estate italiana cadenzata dalle bombe e dalle stragi. Domanda dolorosa se si ripercorre la storia degli ultimi decenni. Una risposta all'interrogativo l'ha tentata il Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza e di informazione – presieduto da Ugo Pecchioli – con la presentazione al Capo dello Stato e ai presidenti delle Camere di una relazione di 32 cartelle, significativamente intitolata «rilievi e proposte». Ieri, cogliendo lo spirito del tempo e l'ansia di verità dell'opinione pubblica, il Comitato ha presentato alla stampa il suo documento, abbandonando per una volta il tradizionale riserbo.

I giudizi sul passato, anche recentissimo, sono impietosi. La censura è severissima per i casi di deviazione e di inefficienza, di inadeguatezza e di scarsa professionalità. Al pettine fitto del Comitato non sfuggono neppure i governi, i presidenti del Consiglio, i ministri degli Interni e della Difesa degli ultimi anni: per aver coperto i capi dei servizi o per averli nominati, per averli rimossi senza comprensibili spiegazioni o per non averli destituiti, ancora senza plausibili motivazioni, per non averli diretti e controllati o per non aver riferito tempestivamente al Parlamento su depistaggi e deviazioni. I casi sono lì, elencati spiegati e motivati nelle prime pagine della relazione presentata da Ugo Pecchioli e dal suo vice Michele Pinto: la vicenda Moro con contorno di OP e delitto Pecorelli, il caso Cirillo, l'inquinamento della P2 e il Supersismi, l'operazione Gladio, le stragi impunite, il caso Contrada, la storia dei fondi neri, le stragi di Capaci e di via D'Amelio e i recenti attentati di Firenze, Roma e Milano, le assunzioni e le promozioni effettuate con criteri poco rigorosi, fino al nepotismo e alla pratica delle clientele. Le stragi e le bombe (anche di mafia) dell'ultimo anno allarmano e inquietano in modo particolare i parlamentari perchè non vi sono certezze neppure nelle analisi e sono una riprova della necessità di assicurare ai servizi efficienza, professionalità, tempestività di intervento, capacità operativa.

I servizi segreti italiani furono riformati nel 1977, sedici anni fa. Intanto è cambiato il mondo, sta cambiando l'Italia. È tempo di adeguare anche il mondo degli 007, questo è il punto di partenza del Comitato Pecchioli e delle sue proposte di riforma. I capisaldi: il coordinamento operativo e politico; i poteri del Parlamento; il reclutamento e l'addestramento; il segreto di Stato.

Il personale. Le forme del reclutamento sono «insoddisfacenti». Assunzioni per chiamata diretta o per distacco da altre amministrazioni, o per «vincoli familiari» e, inoltre, «qualificazione professionale non adeguata. Il Parlamento non vuole e non deve partecipare ai processi di nomina dei capi dei servizi, però chiede e propone «l'obbligo per il presidente del Consiglio di dare comunicazione, corredata da una adeguata motivazione, delle scelte operate». Le informazioni devono riguardare i capi del Cesis, del Sismi, del Sisde e anche i responsabili delle divisioni e dei reparti operativi. Quanto alle assunzioni, il suggerimento è di farle passare per concorso pubblico con accesso «a ruoli speciali dell'Interno e della Difesa». Gli stessi responsabili «di ogni livello» debbono provenire «dai ruoli dei servizi», eliminando così chiamate dirette e distacchi.

Il coordinamento. Le carenze funzionali sono definite «rilevanti». I servizi non si comprendono neppure fra loro, sembrano parlare lingue diverse. Le competenze, negli anni, si sono sovrapposte, le funzioni duplicate, le energie e le risorse sono andate sprecate. La parola d'ordine del Comitato è «razionalizzazione». Un processo nel quale devono essere coinvolti, oltre ai servizi, anche le strutture speciali dei carabinieri, della polizia di Stato, delle forze armate, della Finanza. Ciò che va conservato è «l'opzione primaria»: la responsabilità politica deve restare in capo al presidente del Consiglio. I «dubbi e le perplessità» riguardano il comitato interministeriale sul cui ruolo si nutrono «profonde riserve». È un comitato che non si riunisce quasi mai, che non ha competenze specifiche, ridotto a funzioni di consulenza. Un organismo, dunque, che si può chiudere: meglio «tendere ad una scelta di semplificazione, magari rivalutando e potenziando il ruolo dei ministri responsabili».

Più complessa è la situazione attuale del Cesis, l'organo di coordinamento fra il Sisde, il Sismi e il presidente del Consiglio. Compiti, ruoli e funzioni del segretario generale del Cesis hanno compiuto un balzo in avanti proprio sotto la presidenza di Carlo Azeglio Ciampi. Il Comitato parlamentare non propone di tornare allo spirito e alla lettera della legge di riforma del 1977, ma suggerisce di por mano «ad una modifica profonda del meccanismo di coordinamento». La proposta: un centro responsabile dell'attività di intelligence al quale affluiscano le informazioni dal Sismi e dal Sisde. L'«effettivo coordinamento operativo delle attività dei servizi e di ogni altro settore di informazione e sicurezza» (per legge e non con una circolare, come ha fatto Ciampi) passerebbe al segretario generale del Cesis. Questa figura sarebbe anche il punto di riferimento per il primo ministro e per il Comitato parlamentare. La presidenza del Cesis verrebbe assegnata ad un sottosegratrio di Stato. La nuova mappa disegnata dal Comitato sottintende una scelta strategica: i servizi restano due, uno militare e l'altro civile.

Il controllo dei fondi. Per il sessanta per cento le risorse a disposizione degli 007 sono impiegate in operazioni riservate. Il controllo è men che burocratico e negli archivi non viene lasciata traccia di rendiconti. Il Comitato chiede di poter controllare le documentazioni, conservandone il segreto, e che le stesse documentazioni non vengano distrutte. Non è una curiosità: con i fondi riservati si possono fare parecchie cose: arricchirsi ma anche finanziare azioni eversive.

Il segreto di Stato. Va rivisto il circuito di rapporti tra governo, Parlamento e magistratura, in relazione al segreto di Stato. Il Comitato propone che esso non sia mai opponibile per i reati di strage. Che, in tutti gli altri casi, duri per tempi infinitamente minori di quelli attuali (50 anni). Che ai magistrati sia consentito, previa autorizzazione del presidente del Consiglio, l'uso o almeno la consultazione di documenti coperti da segreti, se ciò serve alle indagini. E se resta l'apposizione del segreto di Stato sarà il Comitato (al quale il segreto non sarebbe più opponibile) a compiere un'autonoma valutazione con il potere di definire, davanti al Parlamento, il ricorso al segreto. Novità anche per gli archivi dei servizi: vanno affidati ad un'autorità terza.

Parla il vicepresidente dell'Antimafia «Condivido l'allarme di Ciampi»

Cabras: «Sì, la mafia può essersi unita a interessi politici»

ALBERTO LEISS

ROMA. Nella seconda giornata di polemiche sulla «linea» di Ciampi a proposito degli attentati terroristici e dell'esigenza di una profonda riforma dei servizi segreti, il vicepresidente della Commissione Antimafia, il senatore dc Paolo Cabras, si schiera senza esitazioni col presidente del Consiglio. E insiste sul fatto che anche il Capo dello Stato e il ministro dell'interno Mancino hanno sottolineato in questi giorni il «significato politico» della strategia terroristica che ha insanguinato e sfregiato l'Italia.

In questi giorni c'è stata una ridda di interpretazioni sulle bombe di Roma e Milano. Ha ragione Ciampi a parlare di una «torbida alleanza» tra chi persegue una «destabilizzazione politica» e la criminalità comune?

Già Scalfaro ha segnalato il significato politico degli attentati. E io interpreto così anche l'allarme lanciato dal ministro Mancino nell'incontro con i prefetti sui rischi di un'involuzione autoritaria. Queste denunce non nascono da dietrologie o da pregiudizi, ma dalla qualità, gli obiettivi, la metodologia degli attentati.

Si è parlato di pista mafiosa, e anche questo ha sollevato distinguo. Il procuratore Borrelli da Milano ha dichiarato che non esistono riscontri di questa pista...

Ho grande rispetto per Borrelli, ma altri magistrati da tempo impegnati contro la mafia come Siclari e Vigna la pensano diversamente. Bisogna intendersi sul possibile ruolo della mafia. Io credo che solo una potente organizzazione, con grande «professionalità», possa eseguire operazioni come quelle di cui stiamo parlando. La mafia poi ha sicuramente un proprio interesse a contrapporsi militarmente allo Stato, per chiedere e intimidire su vari fronti: la carcerazione dei propri quadri, i sequestri dei patrimoni, le indagini. Ma gli obiettivi scelti in questo caso fanno pensare a qualcosa di più. Ad un disegno politico, appunto. La mafia dunque può esserci, ma non esaurire il quadro delle responsabilità.

Pensa anche lei alle «schegge del mondo politico» a cui ha alluso Ciampi? E di che si tratterebbe?

Dopo la P2 non possiamo sorprenderci o escludere che si formino crocevia di interessi tra ambienti politici, economici, finanziari, illegali. Del resto alcune iniziative della magistratura ce lo ripetono. Non è necessario pensare a singoli esponenti politici. Lucio Gelli non è direttamente un politico, ma il suo piano era sicuramente un disegno politico.

C'è chi reagisce decisamente a questo tipo di intepretazioni. Non solo Andreotti, che parla per lo «stragismo di criminalità comune, o Cossiga, che se la prende con Ciampi. Ma anche il Pri...

A volte sembra che il Pri voglia dare l'impressione di essere stato altrove in tutti questi anni. Il presidente della Commissione Stragi, il repubblicano Gualtieri, mi sembra però autorevolmente condividere il tipo di preoccupazioni e di analisi avanzate da Ciampi, Scalfaro e Mancino.

Condivide l'esigenza di una profonda riforma dei servizi? Ciampi ha detto di volersene occupare direttamente.

Certo è bene che il vertice del governo mantenga una piena e diretta responsabilità su questa materia, anche se in sè la cosa non è del tutto una novità. Ci vuole una nuova normativa per il buon funzionamento di questi organi, e il comitato parlamentare per i servizi ha definito indirizzi condivisi da una ampia maggioranza istituzionale. È questa la direzione in cui muoversi.

C'è stato un eccesso di continuità negli uomini e nelle responsabilità nel Sisde e nel Sismi?

Penso proprio di sì. Basta pensare alla lunghissima permanenza dell'ammiraglio Martini. E poi non è sufficiente cambiare i vertici. È necessaria una maggiore mobilità a tutti i livelli, perchè si raggiunga il meglio della professionalità necessaria. È anche auspicabile che, pur nell'articolazione tra Sisde e Sismi, ci sia una testa unica. Si evitino i giochi al rimpallo delle responsabilità.

Lei è d'accordo sull'abolizione del segreto di stato nelle inchieste sulle stragi e il terrorismo?

In questi casi per me è giusto abolirlo, visto che nella pratica ha prodotto più anomalie che una reale tutela della sicurezza dello Stato. Ci possono essere delle eccezioni, ma è necessario assicurare la massima trasparenza. E deve crescere, sul modello di quanto avviene per esempio negli Usa, il potere di controllo parlamentare sull'operato dei servizi.

Non potrebbe essere un gruppo nuovo, e ben organizzato, a mettere le bombe?

Per far esplodere simultaneamente tre autobombe in due città, con obiettivi precisi, non bastano alcune decine di persone, soprattutto se si cimentassero per la prima volta in operazioni militari di questo tipo. Mi sembra assai più probabile la spiegazione di cui abbiamo parlato.

IN PRIMO PIANO

L'ex capo dello Stato attacca Ciampi. Mancino: «Non ho parlato di golpe ma di rischi d'avventure»

Cossiga: aprite gli archivi, vedrete cosa uscirà...

Continua il furibondo attacco di Cossiga a Ciampi, definito «incauto» e, in buona sostanza, incapace di gestire la riforma dei servizi d'informazione. L'ex capo dello Stato chiede provocatoriamente: «Apriamo tutti gli archivi». Gualtieri, presidente della commissione Stragi, stizzito per le polemiche: «C'è troppa gente che dichiara». Mancino: «Io non ho mai parlato di golpe. Ma il rischio di un'avventura in Italia c'è».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Ha un bello smentire e correggere, Carlo Azelio Ciampi. La frase sfuggitagli dopo il discorso di Bologna, quella sul legame fra la criminalità e «schegge del mondo politico», continua a perseguitarlo. Quanto meno, ha offerto la possibilità a Francesco Cossiga di dargli dell'«incauto e dell'incapace», e di invitarlo ancora una volta a togliersi di mezzo al più presto.

Ieri, per il secondo giorno di fila, l'ex presidente della repubblica ne ha tirate fuori di cotte e di crude. Ha ripetuto che Ciampi non deve darsi «quelle insopportabili arie da innocentissimo» perchè fa parte integrante della «nomenklatura» nazionale. Ha detto che le parole di Bologna sono «demagogia» e che se Ciampi sa qualcosa di più ha il dovere di spiegarlo. Se non sa, invece (e Cossiga è convinto che Ciampi non sappia), «allora per senso di responsabilità deve tacere». L'ex capo dello Stato ha continuato a lungo, secondo la sua falsariga solita, che intreccia sarcasmi a tutto campo (per esempio sul segretario generale di Palazzo Chigi, Andrea Manzella, definito un «tuttologo») con l'intimazione al governo a non «mettersi in mezzo» perchè «meno si mette in mezzo e meno pasticci fa». Anzi, secondo lui il governo «non ha neppure l'autorità per guidare il paese alle elezioni». Infine, Cossiga ha detto che è ormai il momento di «aprire tutti gli archivi», e abolire ogni tipo di segretazione: «Certo – ha spiegato allusivo – costerà caro, lo pagherò il prezzo della rottura dell'amicizia con qualcuno. Ma si scoprirà gente che parlava incautamente con ambasciate dell'Est e dell'Ovest, gente che offriva bassi servizi ai servizi, gente che tradiva la moglie...».

L'ex esternatore e i suoi messaggi sibillini non scalfiranno l'aplomb di Ciampi, ma certo troverebbero terreno meno fertile se non fosse che l'uscita bolognese del presidente del Consiglio ha davvero appesantito un clima già di per sè assai inquieto. Nessuno ha dimenticato le parole drammatiche di Scalfaro all'indomani dell' ultima strage («possono sterminare anche noi, ma questo non fermerà il cammino del popolo italiano»), nè l'allarme di Mancino a proposito di possibili «sbocchi autoritari»; messi in fila, i tre ammonimenti (Scalfaro, Mancino, Ciampi), costituiscono un crescendo che alimenta mille speculazioni ma non fornisce alcuna spiegazione compiuta a proposito di attori e mandanti della strategia della tensione

Si alimentano così congetture e proteste di vario tipo. C'è chi reagisce con una specie di «l'avevo detto io», come Clemente Mastella, che ricorda quante volte, inascoltato, abbia messo in guardia contro certi strani controlli e perquisizioni subiti da lui e altri parlamentari. C'è chi, come la *Voce repubblicana*, supplica i vertici istituzionali perchè evitino «prese di posizione confuse nell'indicare piste e matrici per gli attentati», e intanto apre un altro fronte polemico definendo Cossiga e il pidiessino Pecchioli «due ferri vecchi della contrapposizione fra blocchi». Un altro vice-presidente di Montecitorio, Alfredo Biondi, condanna le «affermazioni improvvisate cui seguono smentite rabberciate». C'è infine chi, come Libero Gualtieri, presidente della commissione Bicamerale sulle stragi, reagisce con stizza agli allarmi indefiniti. «In questo paese – diceva ieri prima di entrare alla riunione della Direzione del Pri – c'è troppa gente che parla. Ogni volta che qualcuno apre la bocca io provo un fastidio enorme».

Naturalmente, Gualtieri si guarda bene dal prendersela col presidente del Consiglio. Anzi racconta: «Io a Bologna c'ero. E appena Ciampi ha finito il suo discorso, mentre scendeva dal podio, i giornalisti gli sono andati subito addosso. Vedevo il poverino che farfugliava una risposta di qua, una di là. Invece il senso del discorso ufficiale era tutt'altro». Niente critiche dirette, ma insomma... Gualtieri, che nei prossimi giorni incontrerà Violante (antimafia) e Pecchioli (comitato sui servizi) per mettere a confronto le ipotesi di lavoro delle tre commissioni, gradirebbe silenzio.

Probabilmente lo otterrà. Ciampi, dopo lo scivolone, ha affidato le sue opinioni a un documento ufficiale, la relazione semestrale sullo stato dell'ordine pubblico presentata ieri. Mancino, invece, sull'argomento non vorrebbe nemmeno ritornare. «Io non ho mai parlato di golpe – spiegava ieri a Montecitorio –. Sono stati i giornali a parlare di golpe. Io ho parlato del rischio di sbocchi autoritari. Avrei forse dovuto dire, invece, "processi involutivi", ma ognuno ha il suo modo di esprimersi. Una cosa però è certa: il paese è senza guida. Questo ruolo autorevole che i partiti una volta avevano adesso non l'hanno più. E quindi, nell'attesa che una nuova guida si formi, noi dobbiamo vigilare, e tenere ben presente il rischio di un'avventura».

Commissione stragi su Gladio

«Hanno insabbiato l'indagine» Denuncia di 2 giudici militari

ROMA. «Gladio» non organizzava solo campi di addestramento di tipo paramilitare, ma si «esercitava» anche facendo saltare vecchie carrozze passeggeri: questa circostanza sarebbe stata raccontata ieri da due magistrati militari di Padova, Sergio Dini e Benedetto Roberti, ascoltati in seduta segreta dall'ufficio di presidenza della Commissione stragi. I due giudici avevano aperto un'inchiesta su «Gladio» nel '90, raccogliendo molto materiale; ma sarebbero stati «scippati» - a quanto hanno riferito - della loro inchiesta dalla procura militare di Roma, che avrebbe fatto avocare a sé tutti i materiali nel marzo '92 impedendo - hanno detto - gli sviluppi dell'inchiesta. I due magistrati militari avrebbero parlato di un «doppio cappello» a copertura della struttura paramilitare: da un lato la Nato, grazie alla quale - avrebbero detto - si esercitava il segreto per non violare accordi internazionali; dall'altro la Cia, dalla quale - avrebbero aggiunto - si «attingevano» i piani operativi, compreso quello dell'operazione «Delfino». Dini e Roberti avrebbero confermato anche l'esistenza di addetti a «Gladio» al di fuori degli elenchi noti, sottolineando che per questi militanti sconosciuti esiste il sospetto che possa trattarsi di personaggi «fortemente implicati nello stragismo». I due magistrati militari avrebbero anche affermato che all'interno di «Gladio» c'era un «ufficio D» preposto a sovrintendere sulle esercitazioni con gli esplosivi. Un altro «ramo» delle attività di «Gladio» organizzava attività di «sobillazione» tra gli operai per creare una situazione di allarme politico nell'elettorato moderato analogamente a quanto avveniva con la «strategia della tensione».